



diNatura

Nella stessa collana:

Tarka la lontra, di Henry Williamson

40 gatti, di Roberto Costa

Storie di lupi famosi, di Ernest Thompson Seton

Elogio del gatto d'autore, a cura di Alessandro Paronuzzi

E Dio aveva un cane, di Stanley Coren

La coltivazione naturale della cannabis, di J.C. Stitch, Ed Rosenthal

Suoni bestiali, di Danilo Russo

Lo Zen e l'arte di allevare galline, di Clea Danaan

Libereso, il giardiniere di Calvino, di Libereso Guglielmi

La vita segreta dei pipistrelli, di Danilo Russo

L'enigma delle pecore blu, di Sandro Lovari

Piante e fiori del terrazzo, di Ippolito Pizzetti

Piante medicinali nostre amiche, di Marina Giammetti Mamani

Dottor Miele, di Eva Crane

Doctor Dog, di Guy Quéinnec Guy, Gérard Gilbert

101 cavalli d'autore, a cura di Alessandro Paronuzzi

Guida alle malattie delle piante e del bosco, di G. Hartmann,

F. Nienhaus, H. Butin

Vegetale sarai tu!, di Mirella Delfini e Eliana Ferioli

Orto facile per tutti, di Giancarlo Bertinazzi

Il giardino naturale, di William Robinson

Mirco Tugnoli

Il teatro giardino

Lo spettacolo della vita raccontato dalle piante

TARKA

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Il teatro giardino
di Mirco Tugnoli

Tutti i diritti riservati

© 2023 Tarka edizioni srl
Piazza Dante, 2 – 54026 Mulazzo (MS)
www.tarka.it

Impaginazione di Monica Sala

ISBN 978-88-98823-92-5
Questo libro è disponibile anche in e-book (ISBN)

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

Indice

Premessa 1

Il mago dei giardini 5

Abete 65

Acero 71

Alloro 77

Arancio 83

Bagolaro 89

Biancospino 95

Calicanto 101

Camelia 107

Edera 113

Faggio 119

Frassino 125

Gelsomino 131

Ginkgo 135

Girasole 141

Glicine 147

Ibisco 151

Maggiociondolo 155

Magnolia 159

Melo 165

Narciso 171

Ninfea	179
Noce	185
Olivo	191
Palma	197
Passiflora	203
Peonia	209
Pioppo	215
Platano	221
Quercia e tiglio	227
Rododendro	235
Rosa	243
Sequoia	247
Tasso	253
Tulipano	259
Vite	263
Ringraziamenti	269
Lettere consigliate	271

*A te, figlio mio, dono questi semplici racconti, perché sei bello da morire,
perché ti innamorerai senza pensare, perché correrai da indipendente (sempre)
e, cosa più importante, perché diventerai ciò che sei.
Potenzialmente pericoloso? Straordinariamente folle? Evviva!*

Premessa

La terapia forestale ci insegna che per ritrovare il nostro naturale equilibrio potrebbe essere molto utile ristabilire una connessione profonda con madre natura. Questo aiuterebbe senza dubbio a spegnere gli ardori di un sistema nervoso simpatico spesso imbizzarrito a tutto vantaggio del sistema nervoso parasimpatico, vero e proprio artefice di rigenerazione e rinnovamento. Come fare, dunque, per conseguire un'invidiabile centratura e una confortante serenità? Consapevolezza, presenti nel presente, e abbandono del controllo della mente sono due ingredienti magici per provare a fermare la mente, quando possibile, e per indurre la mente a riposare lasciando all'attenzione involontaria, sulle ali delle suggestioni e delle sensazioni offerte dalla realtà, l'incombenza di guidarci oltre l'orizzonte. L'abbandono del giudizio, l'abbandono di qualsiasi aspettativa e la rinuncia all'abitudine di lamentarci completerebbero la magia. Nulla più della natura può aiutarci in questo processo di ricostruzione. Però lo sforzo di vivere in un modo nuovo ed edificante deve partire da noi. Non può essere diversamente. Non esistono scorciatoie. Facile a dirsi, più complesso a farsi. Stabilire una buona connessione con noi stessi e con la natura è per molti, ma non per tutti. Servono impegno, tempo e pazienza, tanta pazienza. Più impegno e pazienza che monoterpeni, ioni negativi ed energie positive messi insieme.

Se una persona, però, non riuscisse subito nell'intento di connettersi con la natura deve rinunciare? No, certo che no. Al contrario, provare e riprovare sempre. Non esistono sconfitte fino a quando si continua a tentare. Magari azzardando strade alternative. Perché no? Perfino accettando l'idea di compiere tanti piccoli passi che, detto fra noi, portano sempre molto più lontano di poche grandi falcate. La tradizione zen insegna che è meglio capire una cosa piccola ma profondamente, con il corpo, che capire grandi principi che rimangono a livello intellettuale. In questo senso un modo eccellente per afferrare il concetto che si vuole apprendere è fare in prima persona, o in gruppo, un'esperienza analoga in natura.

Un primo passo verso la connessione con la natura potrebbe allora essere semplicemente quello di fermare la mente, sospendere ogni forma di giudizio e lasciare che nuovi occhi si sazino delle immagini della natura. E chi potrebbe aiutarci ad aprire questi nuovi occhi per godere del sempiterno spettacolo della vita?

Un amico, un caro amico, Morgan Arte, conosciuto semplicemente come "il mago dei giardini". Con lui tutto diventa gioco, tutto diventa sperimentazione. Ti invita ad esplorare la natura con audacia e leggerezza, come fanno i bambini, come facevamo da bambini. Ti esorta a non dare mai nulla per scontato. Quando meno te l'aspetti, aspettalo. Attraverso i suoi racconti il bosco diventa avventura e romanticismo. Grazie alle sue storie zen le piante diventano maestri di vita. Accettando i suoi curiosi inviti le esperienze in natura diventano fonte irresistibile di stupore e divertimento. Tutto quello che s'immagina è reale: di reale non c'è che l'immaginazione. Il giardino diviene teatro. Il teatro apre le porte alla vita.

Puoi leggere subito le sue acrobazie visionarie. Oppure puoi sbirciare liberamente all'interno del suo diario per attingere, da ciascuna delle 35 piante, il segreto del suono di una mano sola. Sì certo, hai capito bene. Ciascuna mano potenzialmente ha un suono. Che però si manifesta solamente quando la mano batte sull'altra. Allo stesso modo anche la natura ha potenzialmente un suono meravi-

gioso. Che però si manifesterà solamente se sapremo andare oltre le semplici apparenze. Se sapremo leggere in natura tutto ciò che non è facilmente leggibile. Se saremo in grado di aprire nuovi occhi per vedere la bellezza dove la stessa non è facilmente visibile. Morgan Arte ti porterà ben oltre le semplici apparenze per mostrarti, proprio nel momento in cui la bellezza trema, che un'altra visione della natura è possibile. Grazie Morgan Arte per avere condiviso con noi la tua storia e il tuo diario. A buon rendere. Evviva!

Mirco Tugnoli

Il mago dei giardini

Pensieri felici

Difficile pensare che un evento banale, la vendita di un piccolo immobile, possa cambiare il corso di un'esistenza. Eppure a mio papà è accaduto. Forse quella vendita è stata solo l'elemento scatenante. Più probabilmente la decisione di cambiare vita era già maturata e attendeva solo la benedizione di qualche misero denaro per trasformarsi in realtà. Sta di fatto che, da un giorno all'altro, il brutto anatroccolo è diventato un bellissimo cigno e chi armeggiava confuso nel fango ha cominciato a librarsi nel cielo compiendo un qualcosa che molti chiamano volo. Ovviamente questo è quanto i miei occhi, giovani e inesperti, potevano vedere. Quanto invece stava accadendo veramente non lo potevo sapere. Al tempo non potevo capire. Solo oggi, dopo che è emerso dal buio un piccolo quadernino su cui papà annotava gli affaracci suoi, posso comprendere la portata di quegli eventi. Ma non voglio anticipare i fatti. La narrazione ha delle regole ben precise. Meglio procedere con ordine.

Il mio papà, Morgan Arte, viveva una vita apparentemente serena. Tutto, in superficie, sembrava andare bene. Il matrimonio pareva reggere il peso degli anni. Il lavoro c'era e non c'era ma qualche soldo, fortunatamente, entrava. La famiglia, bene

o male, era unita. Sulla base degli standard dettati dalla società tutto sembrava procedere secondo programma. Io però sapevo che non era così. Papà poteva nascondere il suo tormento interiore agli amici ma non a me. Con la mamma il rapporto era consumato quasi del tutto. Non si parlavano più. Di chi fosse la responsabilità non so. E, comunque, non è rilevante al fine della storia che desidero raccontarvi. Il lavoro andava male, molto male. Ufficialmente era un libero professionista e il numero di partita IVA lo poteva testimoniare. Di fatto, però, i lavori che riusciva a procurarsi erano veramente pochi, mal pagati e non sempre pagati. D'altronde come trovare un altro lavoro a cinquant'anni? Papà diceva sempre che il lavoro se lo sarebbe dovuto inventare, giorno per giorno, perché nessun santo in paradiso avrebbe mai messo una buona parola per lui. La famiglia, dunque, rimaneva unita perché c'ero io. Ah, perdonate la maleducazione. Non mi sono ancora presentato. Io mi chiamo Joan, Joan Arte. A dispetto del nome, tipicamente femminile, sono un maschietto. Oggi un uomo, allora un adolescente alle prese con i primi amori e disamori. Al tempo la cosa mi turbava. Oggi penso che sia un bellissimo nome punto e basta. D'altronde anche Morgan può essere il nome sia di un maschiaccio terrificante che di una tenera femminuccia.

Papà lavorava come consulente per la progettazione di servizi relativi alla gestione del verde. Funzionava più o meno così. Gli enti che avevano in gestione una fetta di verde pubblico bandivano una gara per selezionare l'azienda che avrebbe fatto il miglior servizio al minor costo. Papà, per conto di una ditta interessata, valutava quanto necessario e scriveva il progetto per potere vincere la gara. Apparentemente era un lavoro bellissimo. Purtroppo però le cose non andavano sempre per il verso giusto. In un paese che aveva cancellato dal dizionario i termini "legalità" e "meritocrazia" poteva succedere che il vincitore fosse scelto sulla base di qualità non sempre evidenziabili in uno scritto tecnico, diciamo così e fermiamoci lì. Tanto ci siamo capiti. Per cui anche i consulenti non sempre venivano scelti per la capacità di analisi e per il dono

della scrittura. Altre prestazioni si rendevano necessarie. Papà però, nell'arte del lavoro fuori orario, era una frana. Da qui le poche consulenze e i miseri guadagni. Tuttavia il verde era la sua passione. Non poteva concepire un lavoro che non fosse a contatto con le piante. Certo le attività che contemplavano parchi e giardini erano tante. Però bisognava conoscere Tizio, che ti presentava Caio, che era amico di Sempronio e così via. Papà era fuori dai giochi. Nel tempo libero, che a volte era più di quello occupato, amava scrivere libri. Naturalmente di piante e giardini. Ma anche lì, per fare successo, bisognava conoscere Tizio, che è amico di Caio e, insomma, stessa storia di prima. Morale della favola, i suoi libri non si vendevano. Non che non fossero belli. Tutt'altro. Oggi lo posso dire in tutta sincerità. Al tempo, però, i libri di papà non catturavano i miei interessi e, per farla breve, l'idea di leggerne uno non mi sfiorò nemmeno l'anticamera del cervello. Perciò non potevo sapere. Al tempo non potevo capire. Non potevo essere partecipe della gioia di papà quando comunicò a me e alla mamma la decisione di scriverne uno nuovo. Questa volta, a sua detta, aveva avuto un'idea sensazionale, pazzesca. Un'idea che avrebbe cambiato, per sempre, la sua e la nostra vita. Il problema sarebbe stato scriverlo. Per scrivere un libro ci vuole tempo, serve pazienza e, soprattutto, la mente deve essere sgombera. Le preoccupazioni uccidono la creatività, lo stress avvelena la determinazione. Capivo che l'ansia che attanagliava l'anima di papà avrebbe reso l'obiettivo difficile da raggiungere. Arrivati all'età di mezzo, forse un tantino oltre, con un matrimonio a pezzi, un lavoro precario e un figlio da educare scrivere un nuovo libro sarebbe stata un'impresa impossibile per chiunque. Ma non per lui. Avrebbe inseguito quel traguardo fino in capo al mondo. Perché per lui quello non era solo un sogno ma pure una questione di sopravvivenza. Era l'unica ancora di salvezza. La sola via d'uscita. Cos'altro avrebbe potuto fare? Chi altri gli avrebbe dato un'opportunità se non lui stesso? L'unica cosa che avrebbe potuto mettersi in mezzo fra lui e il nuovo libro era la salute. Purtroppo i tormenti si pagano e a lui non

erano stati fatti sconti. Aveva sempre qualcosa che non andava. Le gambe che dolevano, le braccia che non si piegavano, il cuore che batteva troppo forte, il respiro che andava troppo piano. E poi gli attacchi di panico. Lui diceva semplicemente che non si sentiva bene ma a me non la dava da bere. Ero adolescente, mica stupido. Poi, un giorno, accadde il miracolo. Riuscì a vendere una vecchia proprietà di famiglia. Un piccolo capannone e una graziosa palazzina a due piani, entrambi da tanti anni abbandonati a sé stessi. Non riuscì certamente a ricavarne quanto desiderato. Ma, come dice il proverbio, “chi elemosina non può scegliere”. Pochi spiccioli ma benedetti. Gli permisero di andare a vivere da solo in un piccolo appartamento. Inoltre, anche se per un periodo limitato, i soldi non sarebbero più stati un problema. Diceva che, finalmente, si sarebbe potuto organizzare autonomamente senza dover più essere lo schiavo di nessuno. Si prese quindi un anno sabbatico, si fa per dire, per poter scrivere il nuovo libro. Era certo che questa nuova storia gli avrebbe cambiato la vita. Talmente certo che scommise tutto ciò che aveva. Oggi mi sento stupido a dirlo ma, a suo tempo, nemmeno gli chiesi quale fosse il contenuto. Né io né la mamma gli domandammo mai che cosa lo rendesse così sicuro del successo. Perché, entrambi, eravamo convinti che avrebbe fallito di nuovo. Questa è la verità. Lo lasciammo solo. Abbandonato a sé stesso esattamente come l'immobile che aveva appena venduto. Ma lui non si lamentò mai di questo.

Inaspettatamente, con il gruzzoletto ricavato, cambiò l'automobile. Diceva che avrebbe dovuto girare molto per giardini e che la vecchia auto si sarebbe presto disintegrata come l'auto dei Blues Brothers. Inoltre comprò una macchina fotografica professionale e un nuovo PC portatile. Si iscrisse in piscina perché una mente sana aveva pure bisogno di un corpo in forma. Insomma si rimise a nuovo. Il vecchio Morgan, triste e schivo, scomparve. Al suo posto un nuovo papà, divertente, dinamico e giocoso. Riprese anche a coltivare la propria vita sociale. Lo vidi uscire con vecchi amici che non vedeva da anni e di cui si era perfino dimenticato. Io andai a

vivere con la mamma e quindi non ero più a suo carico ventiquattro ore al giorno. Tuttavia il nostro rapporto rimase buono, non troppo profondo, ma assai buono. Durante i fine settimana mi portava con sé a vedere giardini, piante, giardini e ancora piante. Era un modo per stare insieme fatto di viaggi, avventure e grandi pranzi in giro qua e là per l'Italia. Partivamo presto alla mattina. E poi via, con la nuova auto rossa fiammante, a divorare la strada per giungere in luoghi più o meno remoti del nostro Paese, ovunque ci fosse un po' di verde da vedere e da esplorare. All'inizio non fu facile per me. Alzarmi presto e rinunciare al sabato sera con gli amici mi sembrava una follia. Poi però ci feci l'abitudine e la cosa mi piacque pure. Papà mi insegnava anche a fare le fotografie, cosa che a me piaceva molto e che, a conti fatti, mi è decisamente servita visto che ora esercito la professione di fotografo *freelance*. Non lo avevo mai visto così attivo, determinato e felice. Probabilmente il fatto di non dovere pensare per un anno al denaro lo aveva alleggerito di un peso enorme. Questo era il papà che avrei sempre voluto avere.

Un'altra cosa a cui teneva molto era la pratica dello yoga. Quando affrontavamo l'argomento ci teneva a precisare che lo yoga non era solamente un insieme di posizioni da eseguire per fare ginnastica. C'era di più, molto di più. Yoga, per lui, era un modo di vivere, una vera e propria disciplina forgiata per educare alla vita. A me, allora, di tutto ciò non importava nulla. Mi sentivo invincibile, eterno e l'unico insegnamento che potevo accettare era quello di guadagnarmi qualche soldino per divertirmi con gli amici e per portare fuori qualche gentile fanciulla. Non che avessi tanta scelta. Tuttavia le mie piccole o grandi occasioni stavano cominciando ad arrivare. In quel periodo frequentavo una ragazzina bionda, con due tette da paura, decisamente molto bella. Eravamo innamorati. I suoi genitori però non la lasciavano uscire il sabato sera e allora io ne approfittavo per trascorrere il sabato con papà. Noi ci vedevamo la domenica pomeriggio, spesso per un cinema e una pizza, purché di ritorno a orari da clausura. Le nostre tenere e dolci follie le

consumavamo durante la settimana marinando la scuola a più non posso. Papà mi copriva sempre alimentando una complicità che diventava ogni giorno più viva e profonda. Se la mamma avesse saputo... ma non seppe oppure fece finta di non sapere.

Mi resi conto della straordinaria determinazione di papà quando vidi che cominciò ad andare dal dottore per guarire tutti gli acciacchi che si erano impossessati del suo corpo. Una visita dietro l'altra. Tanti soldi spesi, lo so perché spesso sbuffava. Ciononostante non lo sentii mai lamentarsi. Guardava avanti, diritto al traguardo, come se lui e il destino si fossero dati un appuntamento. Di certo lui non lo avrebbe mancato.

Il nostro viaggiare, a un certo punto, prese una strada che ci portò oltre i confini dell'Italia. Papà era appassionato anche di musica country, il country quello vero, non quelle canzoncine contraffatte in bilico tra becero pop e finto rock and roll. Un giorno mi beccò ad ascoltare un suo disco di Willie Nelson. Stranamente quella musica mi piaceva. A volte cruda, altre volte dolce ma anche scanzonata, comunque profonda. Lui non parlava bene l'inglese. Io lo stavo studiando ormai da anni. Facemmo un patto. Se Willie fosse tornato in Europa lui mi avrebbe portato al concerto a patto che sbrigassi io la faccenda della lingua. Per essere certo che accettassi invitò anche la mia morosa, offrendosi di andare a parlare con i suoi genitori per convincerli a lasciarla venire. Come per magia entrambe le condizioni si realizzarono. Papà fece il suo per rendere concreta la seconda. Per compiere la prima fu invece determinante l'aiuto del destino.

Arrivammo a Londra accolti da una bufera di neve. L'aereo volò a lungo sull'aeroporto prima di ottenere il consenso all'atterraggio. Per il resto tutto andò a meraviglia. Willie cantò nella bolgia di una Wembley arena gremita oltre l'inverosimile. Il mio primo concerto all'estero non poteva regalarmi emozioni più forti. Nulla, però, in confronto a ciò che sarebbe accaduto più tardi quando trascorsi il resto della nottata insieme alla mia bellissima fidanzatina. Papà aveva recitato la commedia del padre morigerato e irreprensibile.

Io e lui in camera insieme e la principessa da sola come volevano gli accordi definiti e sigillati. Quando però tornammo in albergo lui ci diede la chiave della camera matrimoniale, ci guardò e sorridendo ci disse: “Divertitevi”. Sul letto trovammo lo champagne, i cioccolatini e una rosa. Il resto ve lo lascio immaginare.

Al ritorno da Londra papà mi fece i complimenti per la padronanza dell’inglese aggiungendo, però, che poteva essere migliorata. Un modo gentile per dirmi che faceva schifo, o quasi. Mi propose allora di trovare un’insegnante in grado di darmi delle lezioni oltre l’orario scolastico. Lui era fissato con le lingue e, a posteriori, devo solamente ringraziarlo. Il fatto che lui parlasse l’inglese poco e male fu determinante per spingermi a impararlo meglio che potessi. Cercammo così una brava insegnante. Lui la voleva preparata e con esperienza. La mia ragazza la voleva brutta e vecchia. Di come l’avrei voluta io nessuno si interessò minimamente. Cercammo a scuola, sentimmo da amici, navigammo in Internet ma nulla. Poi, un giorno, vidi un annuncio di una ragazza che si chiamava Flora. Lo mostrai a papà che lesse nel nome un segno del destino e la chiamò.

Ci incontrammo in un caffè al termine di una lunga giornata dove il sole sembrava non volere andare a dormire. Mille capelli biondi, vaporosi e svolazzanti, occhi verdi da fare impallidire uno smeraldo, corporatura esile ma con tutte le curve al posto giusto, insomma un angelo. Voce gentile, spigliata, con un sorriso che comunicava immediatamente voglia di vivere. Troppo giovane per mio padre e troppo vecchia per me. Quindi poteva andare. Lavorava come interprete in una grande azienda che commerciava con l’estero. Non era sposata perché, a sua detta, non aveva ancora incontrato l’anima gemella. Le piaceva essere indipendente e amava viaggiare. Papà la scelse immediatamente dimenticandosi di chiederle se, fra tutte queste cose, avesse mai insegnato l’inglese.

Flora, però, l’inglese lo parlava benissimo. E lo sapeva insegnare altrettanto bene. Per me fu come un gioco, lontano anni luce dalle severe lezioni impartite nella scuola che frequentavo. Studiai l’inglese divertendomi. Scoprii l’arte dell’imparare felicemente.

Flora rimase molto impressionata dalla coraggiosa scelta di mio padre. Ripeteva spesso che una persona che ha il coraggio di scommettere tutto quello che ha su sé stessa o è pazza oppure è autentica nel senso più compiuto del termine. Cominciammo a vederci due volte alla settimana. Durante le pause dall'insegnamento parlavamo della nostra vita. Lei mi chiedeva della mia ragazza e io delle sue storie sentimentali. Venni così a sapere che non aveva né un marito né un'amante. Anche se, in passato, si era data da fare, diciamo così. Le sarebbe piaciuto avere un figlio, ma senza una storia solida la questione non l'avrebbe nemmeno presa in considerazione. Io non capivo. Aveva tutto quello che poteva piacere a un uomo eppure era sola. Però si sa, a volte le apparenze ingannano. Venni a sapere anche che, in passato, aveva lavorato come traduttrice per alcuni importanti editori. Quando lo dissi a papà lui rispose con un sorriso e con un salomonico "Vedremo, perché no?".

Per papà quello fu un bel periodo. Sottratto alla schiavitù del lavoro quotidiano, dispensato dai pressanti doveri familiari e finalmente libero di seguire la sua strada personale lo vedevo sempre allegro e sorridente. Dopo avere trascorso una vita consumandosi per il bene degli altri, finalmente poteva dare il meglio di sé stesso a sé stesso.

Quanto fin qui raccontato fu ciò che i miei occhi videro. Tuttavia non era tutto. Mancava l'altra faccia della medaglia. Il lato oscuro della luna. Solo il ritrovamento di un vecchio diario mi ha permesso di capire alcune cose che non avevo considerato e di vedere il mio papà in modo differente da come lo avevo sempre pensato. Quanto manca ve lo lascio raccontare direttamente da lui attraverso le pagine del quaderno ritrovato.

Dal diario di mio papà, Morgan Arte

Carissimo me,

forse sono salvo. Un anno, ancora un anno di respiro prima della fine. Per uno che vive continuamente come se fosse un condannato

a morte è proprio un bel regalo. Ma quale regalo poi? Una bellissima proprietà svenduta per quattro danari non è un regalo, ma un furto. Quello che i miei nonni hanno costruito nel tempo, con lacrime e sudore, io l'ho venduto a qualche speculatore semplicemente perché non sono capace di fare nulla. Che poi, anche qui, ci sarebbe molto da discutere. Rimane il fatto che a cinquant'anni non ho un lavoro, non ho una famiglia, non ho un cazzo di niente. Sarà tutta colpa mia? Ma sì, dai, smettiamo di lamentarci, assumiamoci pure le dovute responsabilità e diciamo che è tutta colpa mia. Tanto a chi importerebbe del contrario? E poi dai, è bello dire che ho fallito in tutto quello che ho fatto. Fa colpo con le donne. Se ti accontenti di una botta e via è un argomento spesso vincente. Mi ero già abituato all'idea di farla finita. La gente non può capire come ci si sente quando nessuno ti caga. Quando, nonostante l'impegno, tutte le porte ti si chiudono in faccia. Non una volta. Non due. Per vent'anni! Come è possibile che dopo vent'anni ancora non abbia un lavoro sicuro? La risposta è solamente una: sono un fallito. L'ho già detto e lo ripeto. Con le donne è stata la stessa cosa. Possibile che tutte le stronze le abbia trovate io? Oppure lo stronzo sono io. Dev'essere senz'altro così. Ma la cosa che più mi fa incazzare è che mi sono sempre comportato onestamente. Sempre propositivo, rispettoso degli altri e desideroso di fare del bene. Talmente desideroso che ero diventato lo schiavo di tutti. Non avendo un lavoro redditizio dovevo sempre dire sì, sissignore, perché non avevo il denaro per comperare la mia libertà. E dopo vent'anni di prigionia, di carcere forzato imposto da questi signori del dolore, non ce la fai più. Ti ammali in continuazione perché la tua anima non può vivere in uno stato depotenziato tanto a lungo. Vai dal dottore perché ti hanno insegnato che non si può morire dentro e che, comunque, bisogna sempre lottare. Non bisogna dargliela vinta nemmeno un istante. Bisogna migliorarsi ogni giorno che passa. Bisogna imparare dai propri errori. Poi arriva pure lo psicologo che ti convince che non ti sei impegnato abbastanza. Allora riprovi, con rinnovato impegno e confermato entusiasmo. Ma le porte rimangono chiuse. Bisogna

dare ancora di più. Ma il fisico non è d'acciaio. Non puoi continuamente scalare l'Himalaya. Anche il protagonista di *Sette anni nel Tibet*, dopo infiniti tormenti, ha trovato qualcuno disposto a dargli una mano. Ma eccolo, ancora lui lo strizzacervelli incompetente, per convincerti che l'aiuto c'è stato ma tu eri talmente impegnato a lamentarti che non lo hai visto. Insomma, gira e rigira, il coglione sei sempre tu. Provi a bere per dimenticare ma l'alcol ti dà problemi allo stomaco. Allora provi con gli psicofarmaci ma ti fanno stare di merda, più di merda che a lasciarli sul comodino. Allora ti rassegni. Qualsiasi cosa accada è sempre colpa tua. Finisci per essere talmente sfinito che cadi nella ragnatela dell'apatia senza riuscire a opporre resistenza. Nessuna emozione, non ti commuovi più dinnanzi a nulla. Non più una goccia di vita a dissetare anima e corpo oramai disidratati e persi.

Adesso però le cose sono un po' cambiate. Ho qualche spicciolo per tirare avanti un anno, forse due se sono bravo a gestirmi. La palla ritorna a me. E questa volta giocherò con altre regole, le mie regole. Mi ero già preparato al peggio. Non torno indietro. Non sarò mai più schiavo di gente che ti sorride in faccia ma appena ti giri si approfitta di te. Ho un'idea, un'idea tutta mia. Brillante e luminosa come il sole. Patria o morte. Basta elemosinare lavoretti solo per sopravvivere e prolungare l'agonia. Questa volta andrò fino in fondo. Vivere o morire. Sono già morto una volta. La morte non mi fa più paura. Basta compromessi. Basta strisciare per terra come vermi. Mi hanno dato le ali e ora proverò a volare. Se cadrò in volo sarà comunque stato bello provarci. Non voglio più svegliarmi di notte, agonizzante, in preda alla tachicardia perché nessuno risponde alle mie mail, o alle mie chiamate, mentre le bollette, le tasse, i balzelli e le marchette mi stanno uccidendo. Mi sono laureato onestamente e, sempre onestamente, ho cercato di costruirmi un futuro. Adesso è venuto il momento di vedere quanto valgo. Basta con le scuse e con le lamentele. Due anni, due anni per crearmi una nuova vita. I soldi della vendita della proprietà dovrebbero bastare. Li farò bastare. Pagherò il prezzo che dovrò pagare per essere me stesso. Sono

curioso anch'io di vedere dove saprò arrivare. Tutto quello che ho vissuto e ho imparato ha fatto di me ciò che ora sono. E allora dai, voglio vivere. Prima di morire voglio provare a vivere. E a culo tutto il resto.

A spasso nel verde

Gli anni che seguirono furono vissuti intensamente, perennemente in viaggio tra i principali giardini europei. A decidere la destinazione non furono né il fato né la stella polare, bensì la musica country. Assodato che quel genere di musica piaceva a tutti e tre, si anche a Flora, papà teneva monitorati i tour delle grandi star americane. Non appena una di loro metteva piede in Europa guardavamo le date e sceglievamo la località. Quest'ultima doveva ospitare dei bei giardini, così che il viaggio potesse essere utile anche alla stesura del nuovo libro che papà aveva, nel frattempo, cominciato a scrivere.

In un anno e mezzo, io, papà e Flora, girammo come matti. Sembrava che le star del country americano si fossero date appuntamento in Europa tutte per quel periodo. Artisti che non avevano mai cantato oltre oceano furono protagonisti di esibizioni con un numero di date impressionante. Cantanti che in Europa avevano già bazzicato non si erano lasciati sfuggire l'occasione per un ritorno in grande stile. Roba da pazzi.

Inseguimmo il nonno Willie in ogni angolo del vecchio continente, applaudendolo fra i meravigliosi ciliegi in fiore di Stoccolma e tra l'infinito cielo stellato del "Grand Rex", il più suggestivo teatro di Parigi. Quindi volammo a Dublino per berci una birra con Don Williams, l'eterno gigante gentile. A metà luglio incontrammo, nella Piazza Grande di Locarno, la sempre biondissima Dolly Parton, là dove le pendici delle Alpi incontrano le acque azzurre del Lago Maggiore. Il giorno di ferragosto ci vide infagottati da maglie, maglioni, piumini e quant'altro per assistere al mitico concer-